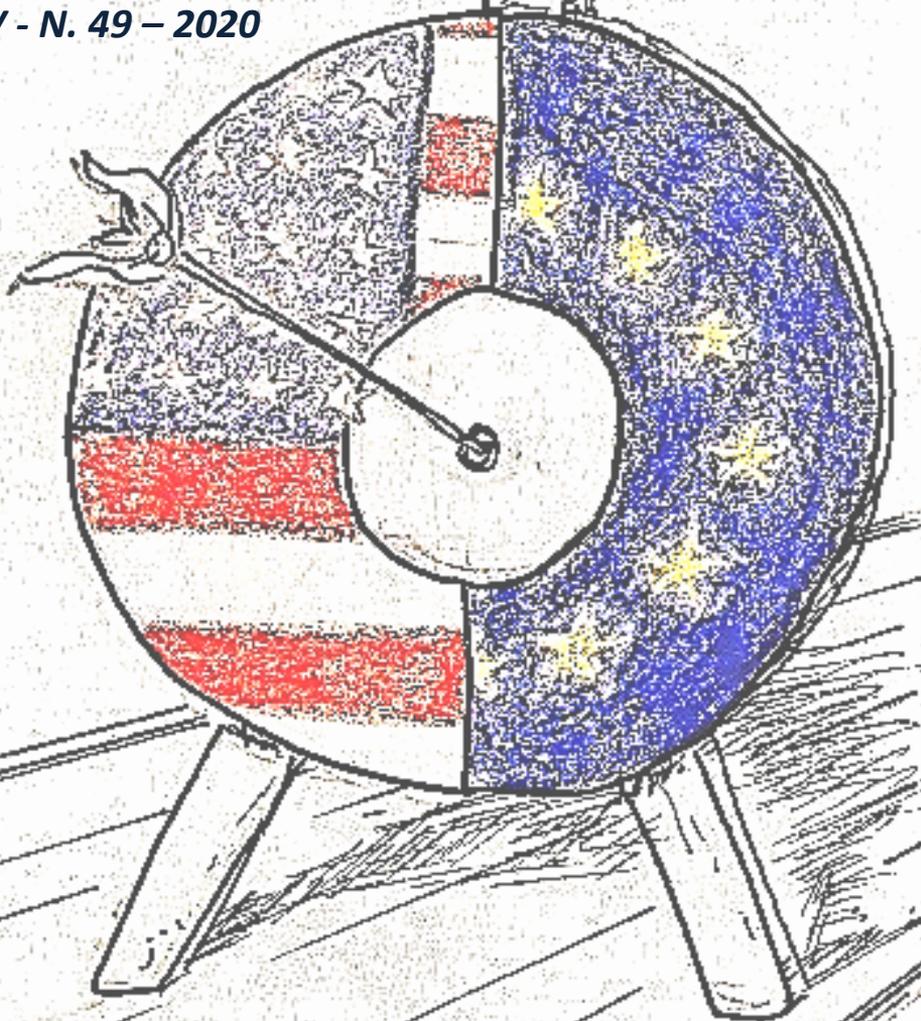


Il Maccarino

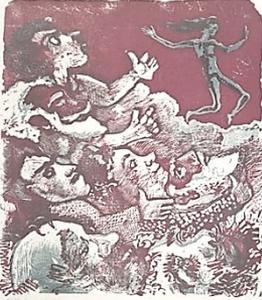
Bollettino sociale d'arte e cultura per i soci

Anno XV - N. 49 - 2020



Associazione Culturale "Mino Maccari"

Sede Sociale: c/o Pro-Loce, Piazza Arnolfo n.9/A - 53034 Colle di Val d'Elsa (Si)



Dove vai Arte??

**La divulgazione dell'arte e della cultura
è un nostro impegno, aiutaci a realizzarlo,
sostieni l'attività dell'associazione con un piccolo
contributo:**

**Associazione Culturale Mino Maccari - Colle di
Val d'Elsa (SI)**

iban: IT78W0867371860001002011392

Collabora alla realizzazione di questo bollettino, hai una poesia nel cassetto? Un piccolo racconto? Una vignetta? Se sei interessato a pubblicarla sul nostro bollettino inviala alla nostra e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

**sono disponibili spazi pubblicitari sul nostro bollettino,
per informazioni: associazione@minomaccaricolle.it**

IL MACCARINO N. 49 – ANNO 2020

**Pubblicazione a cura della
Associazione Culturale
"Mino Maccari"**

Direttore Responsabile

Antonio Casagli

Capo Redazione

Gennaro Russo

Collaboratori

Alessia Baragli, Ilaria Di Pasquale, Serena Gelli, Daniela Lotti, Fabio Nelli

Fotografia

Archivio Associazione Culturale "Mino Maccari"

Stampa

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Redazione e amministrazione

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Per informazioni

tel. 0577/920389 fax 0577/920389

www.minomaccaricolle.it - e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

in attesa di registrazione presso il tribunale

(in sottofondo l'opera di Mino Maccari – Il Cavalletto – 1915)



"Il Coronavirus e l'Umanità"

di Daniela Lotti, in arte Danil

Un giorno l'Umanità, incontrò lungo il suo percorso un piccolissimo virus, che non la lasciò passare, ostacolando così il suo cammino. Indispettita per l'accaduto, esclamò:

"Piccolo essere, quasi invisibile ai miei occhi, chi sei?"

"Il mio nome è Covid-19 o come mi chiamate comunemente voi, Coronavirus."

"Lo sai che mi stai volutamente ostacolando? Io sono grande, grossa e potente, lasciami passare altrimenti ti annienterò, ne ho competenze e capacità, perché nessuno può osare ostacolarmi!"

"Ah sì? Questa tua sicurezza mi fa sorridere. Sono consapevole del fatto che, un giorno, riuscirai a trovare un vaccino, ma so anche che, l'essere così infinitamente piccolo ed imprevedibile per te in questo momento, mi permetterà di avere il tempo necessario per perseguire il mio obiettivo, prima che tu mi sconfigga."

L'umanità, incredula per le parole appena udite, chiese al virus:

"Tu hai un obiettivo da perseguire? Non ci credo... non è possibile! Tu non hai senso!"

"Ti sbagli, io ho un senso. Sì, perché niente succede per caso e non è un caso che io sia arrivato da te proprio in questo momento..."

"Assurdo! Il caso non esiste... secondo me, ti ha mandato qualcuno..."

"Non so chi mi ha mandato e questo adesso poco conta, ma ho ben chiaro quello che è il mio compito."

"Ah sì?!??? Tu avresti un compito??? Ma non dire assurdità! Stai seminando morte e dolore ovunque, lo sai?"

"Sì, lo so e me ne dispiace tanto..."

"Dispiacersi adesso ha poca importanza... Te ne devi andare!!!"

"Non posso. Questo era l'unico modo per bloccare la tua corsa spasmodica, altrimenti non lo avresti mai fatto. Adesso tu hai il compito di fermarti a riflettere ed io quello di continuare a compiere la mia missione."

"La tua missione??? E quale sarebbe???"

"Io sono venuto per farti capire quello che succederà, se non fermerai la tua ricerca frenetica e affannosa di non si sa che cosa. Ritrova te stessa,

quei valori e quei sentimenti, che stai così malamente trascurando e distruggendo.

In un futuro prossimo, ti mancherà l'aria, perché l'avrai bruciata e consumata tutta, come adesso ti sta mancando l'aria nei polmoni, con la malattia che ti sto provocando e, come adesso, avrai bisogno di macchine per sopravvivere.

Non avrai più luoghi da visitare, né paesaggi da ammirare, perché avrai contribuito alla loro distruzione alterando il clima, inquinando i mari, bruciando e usurpando la natura, che ti ha dato la vita. Quei luoghi che adesso, ti sto impedendo di raggiungere.

Vi ho distanziati fisicamente, per farvi capire che, i primi a distanziare il vostro prossimo siete stati proprio voi, grazie alle nuove tecnologie, al web, al progresso, che sta correndo troppo velocemente ed ha creato barriere invisibili tra gli uomini. Io ho dato solo concretezza a quelle barriere: adesso le potete vedere e vedete i danni e i limiti che vi stanno provocando. Quelle distanze sociali che impongono e limitano la bellezza dei rapporti umani a cui state rinunciando.

Io sono lo specchio che riflette il vostro operato... tu devi solo guardare e prendere consapevolezza delle tue miserevoli azioni, sei ancora in tempo per cambiare, per rimediare e tornare sui tuoi passi. Vi sto solo facendo vedere, quello che succederà. Ricordati che è dal caos che è nato tutto e sarà grazie al caos che tornerete a vivere.

Umanità ama te stessa e gli altri e ricorda quale è il tuo compito: quello di tutelare e salvaguardare il tuo pianeta... è la tua unica e sola casa, abbinne cura...

Quando tutto questo sarà passato, capirai il perché della mia presenza e forse un giorno, quando racconterai di me, non ne parlerai solo in modo negativo..."

Così dicendo, sparì... lasciando che l'umanità così grande, grossa e potente prendesse per la prima volta coscienza e consapevolezza delle proprie azioni, per rinascere di nuovo dalle sue ceneri e creare un mondo migliore.



Suzanne Valadon

Suzanne Valadon nasce il 23 settembre del 1865 come Marie Clementine Valadon, figlia illegittima della sarta Magdelaine Valadon, a Bessines-sur-Gartem, un piccolo comune vicino Limoges. Muore a Parigi, come Susanne Valadon, nel 1938; al suo funerale erano presenti i più importanti artisti del momento tra i quali Pablo Picasso, Georges Braque e André Derain. La sua vita è stata un vero romanzo: un'infanzia poverissima che cerca di dimenticare in ogni modo, cambiando perfino la propria data di nascita, raccontava infatti di essere nata il 6 giugno del 1867 e di essere stata abbandonata in fasce davanti alla cattedrale di Limoges. La sua vita ha una svolta quando a 15 anni trova lavoro come trapezista in un circo, attività che però deve presto lasciare a seguito di una caduta. A 16 anni inizia a posare come modella per gli artisti di Montmartre, fra cui Pierre Puvis de Chavannes, Edgar Degas, Toulouse-Lautrec e Renoir.

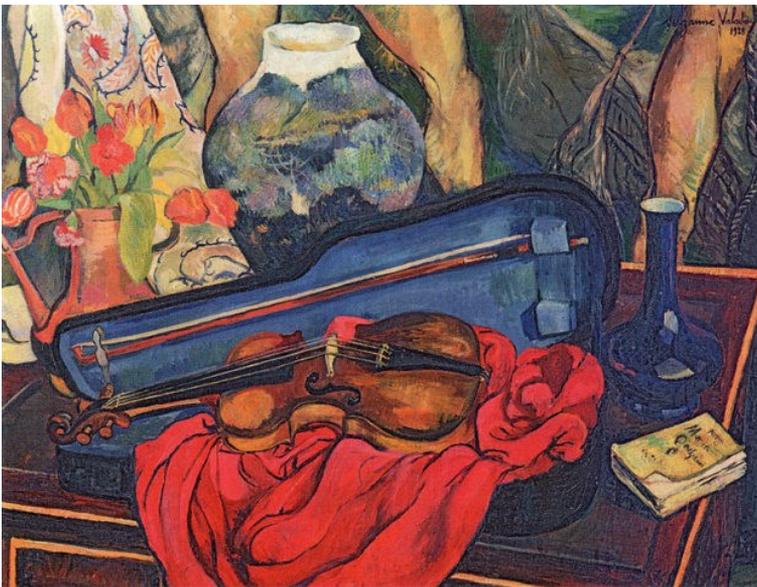


Era la "bella Maria" e tutti se ne innamoravano. È stata l'amante, la modella e l'allieva dei più grandi pittori della sua epoca. Fu amica di Van Gogh, di Modigliani, di Picasso, Gauguin, Chagall; era in ottimi rapporti con Giuseppe De Nittis, Gustave Wertheimer, Hector Leroux. Degas, che ne ha collezionato gli schizzi e disegni, la chiamava la "terribile Marie".

Ispirata e incoraggiata dagli artisti che frequentava inizia a dipingere, firmandosi Suzanne Valadon, secondo lo pseudonimo suggeritole dall'amico Henry Toulouse-Lautrec:

"Tu, che posi nuda per i vecchi, dovresti chiamarti Susanna". Appena diciottenne, Suzanne Valadon, rimane incinta ed il 26 dicembre 1883 dà alla luce il piccolo Maurice. La paternità di Maurice è ignota e così Suzanne cominciò a girare tra i sospetti padri a chiedere di riconoscere il figlio. Intorno a questa vicenda vi è un aneddoto molto curioso: la giovane Suzanne comincia a girare per le case dei suoi amanti, e così va da Renoir e gli chiede di riconoscere il figlio, ma lui perplesso gli risponde "Non può essere

mio, ha un colore orribile!”. Successivamente si reca da Degas, altro grande indiziato, e avanza la stessa proposta, ma riceve un risultato simile, Degas gli risponde “Non può essere mio, ha una forma terribile”. Così delusa va dal pittore spagnolo, Miguel Utrillo, e formula la solita richiesta. Il povero pittore spagnolo, anche se sapeva di non essere quasi sicuramente il padre del bambino, accetta di prendere Maurice come proprio figlio affermando “Sarei molto felice di dare il mio nome ad uno dei lavori di Renoir o Degas!”. Maurice Utrillo diverrà uno dei più apprezzati paesaggisti del XX secolo, un disperato alcolista e membro di quella cerchia di artisti che comprendeva Picasso, Modigliani, Matisse e Chagall, che agli inizi del '900 faceva di Parigi la capitale della cultura europea.



Suzanne Valadon – il violino

Per dare un'educazione al figlio nel 1896 Suzanne sposa Paul Mouis, un ricco commerciante, mettendo così fine alle sue ristrettezze economiche. Nel '94 riesce finalmente ad esporre un proprio disegno presso la Société National des Beaux-Arts, fondata cinque anni prima dal suo ex-maestro Puvvis de Chavannes, e fu l'unica artista donna ammessa ad esporre. Ma le esuberanze della “terribile” Marie, l'attrazione per una vita bohémienne e le stravaganze del figlio non erano compatibili con la tranquilla esistenza borghese del signor Mouis. Nel 1909 Marie-Suzanne si separa e va vivere con

un amico del figlio, il giovane pittore Maurice Utter, che poi sposa nell'agosto del 1914, nonostante avesse ben 21 anni in più di lui. Era una famiglia "sui generis": Suzanne dipingeva forsennatamente, suo figlio viene più volte ricoverato in manicomi o in sanatori nel tentativo di guarirlo dall'alcolismo. Muore a 73 anni, mentre dipinge, per un colpo apoplettico.



Suzanne Valadon – nudo con drappo

(rug)



Riflessione su un testo breve di Calvino:

“La speculazione edilizia” (1952).

di Serena Marzi

Nella “Speculazione edilizia”, che fa parte dei “Racconti” pubblicati da Einaudi nel 1958, è presente una forte denuncia contro l’industrializzazione e il boom edilizio italiano degli anni 1950-1960. Non solo, la denuncia coinvolge la crisi della cultura neorealista, degli intellettuali e della borghesia.

Quinto Anfossi, il protagonista del racconto, ritorna al suo paese natale partendo dalla grande città dove si occupa di cultura e politica, per sistemare una questione di famiglia: la vendita di alcune proprietà per pagare le gravose tasse di successione dopo il decesso del padre. Quinto, mentre sta per giungere in paese, osserva il paesaggio circostante dal finestrino del treno: il suo ambiente familiare è reso irriconoscibile dalle molte palazzine di cemento costruite senza ritegno, che hanno modificato il dolce aspetto dei suoi luoghi nativi, i quali sono stati resi peggiori dal miracolo economico che ha fatto nascere una nuova borghesia ricca, spregiudicata e culturalmente vuota.

In questo incipit del racconto c’è tutta la polemica e la denuncia di Calvino sullo scempio del paesaggio causato dalle costruzioni selvagge, che non lasciano spazio alle armonie del luogo. Tema di grande attualità nell’Italia dei nostri giorni; esistono luoghi incantevoli che sono stati deturpati dal modo spregiudicato di costruire tipico della nuova borghesia nata in quegli anni.

Il nome dei luoghi geografici nella “Speculazione edilizia” sono omessi e sono sostituiti dagli asterischi, ma si capisce benissimo che il paesaggio dolce e armonico, bagnato dal mare, è quello ligure e in particolare quello di San Remo.

Il racconto di Calvino presenta una situazione quotidiana, i personaggi fanno parte della vita di tutti i giorni: la famiglia Anfossi composta da Quinto, poco abituato alle questioni burocratiche, da suo fratello Ampelio, anche lui vive in una grande città dove frequenta un dottorato di ricerca in chimica ed è incapace di occuparsi di problemi quotidiani e dalla loro madre, una vedova concentrata sulla sua passione per la botanica, ma più saggia dei figli e più esperta anche nello sbrigare le faccende pratiche.

La famiglia si vede schiacciata dalle imposte troppo alte da pagare allo Stato per la successione dei beni. Impossibilitata a questo pagamento Quinto, l'intellettuale di sinistra, pensa di entrare in affari: il mercato edile è quello più facile da intraprendere, in quanto proprietario di terreni, che diventeranno fabbricabili. Questa decisione è presa non solo per guadagnare il denaro necessario per pagare le tasse di successione, ma soprattutto per speculare: arricchirsi alle spalle degli altri, del suo socio e dei possibili compratori.

Il socio con cui Quinto e la famiglia Anfossi si mettono in affari è l'imprenditore Caisotti: uomo sceso giù dalle montagne per cercare di guadagnare anche lui la sua parte dal *miracolo italiano*. Caisotti è "l'uomo nuovo", è il figlio del liberalismo spregiudicato e della selvaggia iniziativa privata. Caisotti si è improvvisato imprenditore, non ha studiato per fare questo lavoro: non è preparato, per questo a Quinto gli sta simpatico. Successivamente, Quinto si convince che le differenze tra lui e Caisotti non sono molte: entrambi facevano parte della stessa brigata partigiana e cercano di arricchirsi alle spalle l'uno dell'altro. Quinto è infastidito dalla capacità di Caisotti di andare fino in fondo agli imbrogli fatti per speculare, ma finirà per esserne affascinato e lo farà diventare, dopo averlo confrontato con la situazione utopica e teorica degli intellettuali, un eroe positivo, ovviamente senza nessun merito.

La sensazione che Quinto prova nei confronti di Caisotti è d'attrazione-repulsione: attrazione per il suo modo spicciolo di fare, repulsione per la sua condotta immorale. Le descrizioni di Caisotti fatte nel racconto sono immagini legate alle fiabe: che esprimono la violenza o la voracità tipiche dell'imprenditore. La descrizione dei personaggi è di sapore favolistico e paradossale: le loro vicende e i loro atteggiamenti sono narrati con la stessa naturalezza con cui nella fiaba è presente il fattore magico.

Le trattative per compiere l'affare sono lunghe e coinvolgono dei personaggi appartenenti alla vecchia borghesia del paese: la quale è diffidente nei confronti d'uomini come Caisotti, non lo accolgono e se possibile lo evitano o lo emarginano. I rappresentanti della vecchia borghesia sono tre professionisti, amici d'infanzia di Quinto e di Ampelio: l'ingegner Travaglia,

il notaio Bardissone e l'avvocato Canal, i quali condividono la sorte dei fratelli Anfossi. Tutti e tre cercano di tutelare gli Anfossi nei confronti del loro socio Caisotti, nel progetto della costruzione di una nuova palazzina sul terreno antistante alla villa di famiglia.

Nonostante le premure dei tre professionisti, il progetto edile che avrebbe dovuto risollevare le sorti economiche della famiglia Anfossi non ha la riuscita che Quinto e suo fratello speravano. La colpa è del socio, il quale ritarda la fine dei lavori, con l'astuzia riesce a convincere gli Anfossi pagarli una cambiale che gli deve e tenta di speculare sull'affare ai danni dei suoi soci. Caisotti per la vittoria conseguita diventa ancora più strafottente, ormai è diventato il simbolo di una nuova realtà autonoma in incontrollata espansione.

Con la figura di Caisotti, Calvino vuole comunicarci gli aspetti negativi di questa nuova borghesia, nata dal miracolo economico che ha cambiato completamente l'economia italiana: da quella di tipo prevalentemente agricolo è sostituita a quella industriale. Il capitalismo industriale, portatore del benessere, genera nuove problematiche come la nuova borghesia che eredita il peggio dalla vecchia, ed è ancora più alienata e vuota.

Calvino oltre agli aspetti negativi della borghesia (vecchia e nuova), nella "Speculazione edilizia", ci mostra anche la crisi della società e della cultura che investe tutta la sua espressione letteraria. In parallelo alla crisi sociale e culturale si sviluppa anche la crisi degli intellettuali: in questo caso di Quinto.

Negli anni del *miracolo italiano* anche gli intellettuali sono travolti del potere economico, la cultura è messa al servizio dell'industria: le opere d'arte sono prodotte per essere immesse nel mercato e quindi diventare oggetti di consumo. In questa ottica l'attività degli intellettuali è sminuita, perde il suo valore ed acquista una dimensione aliena. Oltre al consumismo e all'industrializzazione gli intellettuali sono travolti anche dalla crisi delle ideologie, in particolare delle sinistre europee, ad essa è connessa la sfiducia nel progresso storico: la storia non sembra più interpretabile al di là dei semplici fatti, perché accade fuori dalla volontà degli uomini, i quali possono solo assistere al fluire degli eventi. A causa di tutti questi fattori si verifica la crisi della cultura neorealista.

Calvino, insieme ad altri intellettuali, denuncia il fenomeno della "fagocitosi industriale" ai danni dell'uomo contemporaneo. La "Speculazione edilizia" è un prodotto di questa contestazione, come gli altri "Racconti": "Una nuvola di smog", "La formica argentina" e "L'avventura di due sposini. Calvino nella "Speculazione edilizia" accusa gli intellettuali che hanno dimenticato il loro

compito nella società e nell'economia e denuncia una cultura ormai insufficiente, per difetto di dialettica, ad interagire con la società e la storia. Quinto è il simbolo di questa condizione degli intellettuali: non realizza, nel migliore dei modi, l'affare edilizio, perché questa azione che doveva essere individualistica si carica di scrupoli ideologici, l'esperienza nel modo del cinema risulta deludente dal punto di vista intellettuale e morale, non ha un esito positivo la sua storia sentimentale e perde la sua dignità tentando di usare violenza, per rivalsa, nei confronti di una sua affittuaria (la signora Hofer), che lo beffa come uomo e proprietario.

Quinto è inserito da Calvino in una situazione socioeconomica precisa: è un borghese deluso dal comunismo che non riesce ad essere fino in fondo un cinico e spregiudicato imprenditore, per questo l'affare edile non ha il risultato che egli si augurava. Quinto è concentrato sulle proprie origini borghesi e a causa di ciò non tenta di assolvere positivamente la sua funzione nella società.

Non è il dibattito culturale o politico, che Calvino ci mostra del tutto arretrato, non è la classe operaia a suscitare la curiosità di Quinto ma la borghesia, perché egli possiede l'istinto borghese da usare come ancora di salvezza all'interno di questa nuova società, contrariamente ai suoi amici intellettuali (Cervetri e Bensi) che non lo possiedono e per questo non si salveranno.

La dimensione progressista-liberale che è presente in Quinto ha un'esistenza ambigua. Infatti, nella "Speculazione edilizia" i concetti più amplificati sono quelli della proprietà privata e della libera iniziativa: un liberismo cinico e sregolato tanto che la lotta di classe è diventata competizione economica, gli ideali progressisti si trasformano in una corsa speculativa.

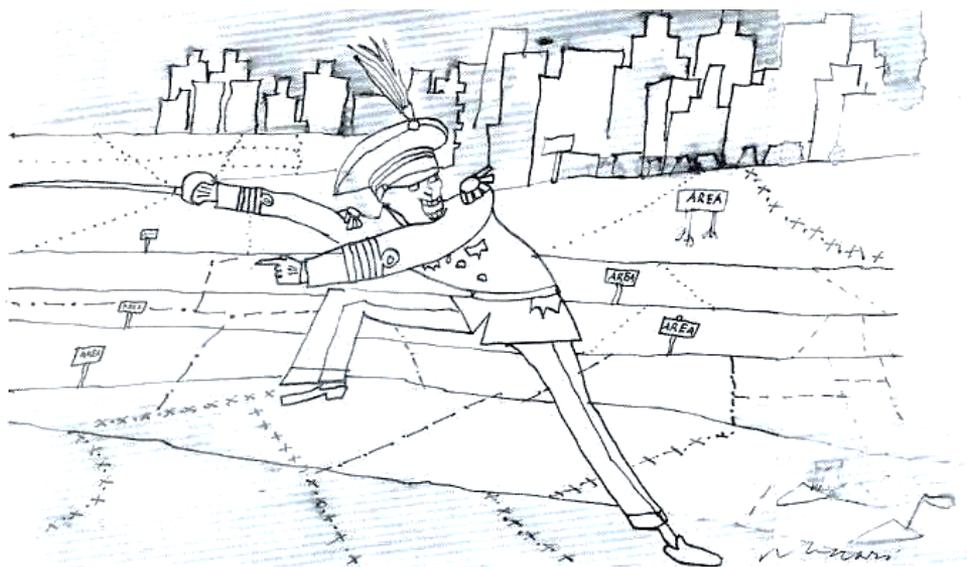
Alla fine del racconto sopravvivono tutti: Caisotti con il contratto a suo favore, la madre, non a conoscenza dell'evolversi della vicenda, ma grazie alla sua saggezza è riuscita a conservare una parte di giardino per coltivare le sue piante e Quinto e Ampelio che a causa della loro difficoltà nello sbrigare faccende pratiche hanno contribuito a ritardare i lavori del cantiere. Ma i rapporti tra i componenti della famiglia Anfossi non saranno più gli stessi, come non più lo stesso sarà il loro paese natale, la loro casa e il loro giardino. La *speculazione edilizia* è entrata nella loro vita nella loro mentalità, nel loro modo di fare e di agire. La figura di Caisotti, l'uomo della nuova borghesia, è entrato nella vita della famiglia Anfossi stravolgendola e segnandola per sempre.

La struttura della "Speculazione edilizia" è di tipo narrativo, ogni tanto ci sono delle pagine saggistiche, per inserire dei momenti critici per contestare

il romanzo borghese: le discussioni ideologiche fatte da Quinto, il protagonista, che usa un linguaggio colto e critico nelle sue riflessioni su il liberismo imperante, su la proprietà privata e sulla figura di Caisotti. Caisotti spesso si esprime in dialetto con l'uso di molti gesti, una sorta di mimica, in dialetto si esprimono anche Lina la segretaria di Caisotti, il loro rapporto risulta ambiguo non si sa di che natura sia, oltre a quello professionale e Angerin l'operaio compaesano di Caisotti.

"La speculazione edilizia" possiede uno stile *storico e razionalistico*, il quale sviluppa la poetica del racconto, di rapporti vivi e autentici, grazie all'adesione continua alla realtà storica e quotidiana, che Calvino cerca di rafforzare in ogni sua pagina del romanzo breve.

"La speculazione edilizia" è un racconto amaro e critico della società italiana negli anni 50-60, gli anni del *boom economico italiano*, che oltre al benessere portò con sé molte nuove problematiche che ancora oggi stiamo affrontando. Inoltre, dobbiamo ricordare che la "Speculazione edilizia" è un breve romanzo fortemente autobiografico: Calvino ironizza sul suo stato d'intellettuale che vive naturalmente, alla quale è impossibile ribellarsi.



« È stato deciso di ridare la sciabola agli ufficiali » (Dai giornali) Il Colonnello Amici: — « All'appalto! » —, disegno a penna acquarellato su carta, cm. 22,5 x 37,2 - Mino Maccari

RIME TOSCANE

Domenico Di Giovanni

Firenze 1404/Roma 1449

I sonetti del Burchiello



incisioni di Mino Maccari
(quarta parte)



*Un fabro calzolaio che fa le borse,
Tre quarti d'accia mi vendè a ritaglio,
E davami vantaggio un capo d'aglio,
E 'l diavol della moglie se n'accorse.*

*Trasse le man di pasta e quivi corse,
E colla rocca mi ferì di taglio,
Il burro che mi vidde in tal travaglio,
Col tavolin del fico mi soccorse;*

*Allora incominciò la scaramuccia
Tra 'l Notaio dell'Arno e quel d'Ombrone
Per un pulcin, che fu di Donna Andruccia;*

*Sicchè si fe' d'un frate pecorone,
Ch'ancor tutto il convento se ne cruccia,
Che non gliene toccò pure un boccone;*

*Io, per non far quistione,
Me ne partì morendomi di sete,
E per non ber digiun, mangiai un prete.*

(continua nel prossimo numero)



Penne Valdelsane

IL GIARDINO DELLE MORE

di Antonio Casagli

Appena il treno si metteva in moto mi sbracciava fuori dal finestrino per salutare mio padre, mentre mia madre mi tratteneva dalla cintola dei pantaloni. Lui restava immobile, solo, sulla pensilina, con uno dei suoi timidi sorrisi, con la camicia bianca chiusa fino all'ultimo bottone del colletto, rigorosamente senza cravatta come era suo costume e rispondeva al mio saluto con un filo di voce che non potevo udire.

Poco dopo la piccola stazione di Colle Val d'Elsa spariva alla vista, rimaneva il fumo della locomotiva ondeggiare nell'aria ed il silenzio del mattino che si richiudeva dietro l'ultimo vagone.

Il treno sferragliava lungo un binario solitario, sfiorando pericolosamente gli alberi di un frondoso bosco tanto da non potermi affacciare per respirare quella brezza pungente che sembrava preannunciare l'inizio della lunga vacanza estiva.

Mi lasciavo alle spalle deserti campi arsi dal sole ed i compiti a casa.

La corsa del piccolo treno si sarebbe fermata e di lì a poco e con mia madre e mia sorella avremmo abbandonato quelle scomode sedute alla vicina stazione di Poggibonsi.

A Firenze ci aspettava la carrozza di seconda classe, dotata di più comodi divani, per finalmente condurci a Trieste dove, come ogni estate ci saremmo riuniti con i nostri tre cugini e la zia nella casa dei nonni materni.

Il viaggio in treno era esasperante e quando prendevamo "l'accelerato", in effetti rallentato da infinite fermate e raggiungevamo la meta solo a tarda sera, mentre il nonno, raggiante ci aspettava alla stazione.

Era un uomo imponente alto quasi due metri, per noi un vero gigante, non c'era bisogno di allungare il collo per individuarlo in attesa sulla pensilina, egli torreggiava su tutti con la sua straordinaria statura ed appena scesi dal treno, per poterci abbracciare ci prendeva fra le sue grandi mani e ci faceva volare alla sua altezza.

Fuori dalla stazione potevo intravedere il lontano bagliore dei lampioni di piazza Unità e lo scintillare delle luci del porto riflesse sul sospirato mare. I tavoli di marmo delle birrerie ancora aperte lungo i viali, il cigolante tram

dai fianchi azzurri che si divincolava sui binari, mi facevano sentire in terra straniera e pregustare sorprendenti scoperte.

Sul pianerottolo del primo piano di un austero palazzo austriaco in via Kandler ci aspettava in trepidante attesa la nonna.

Ricordo le sue mani bianche carezzarmi il viso.

Finalmente in corridoio, sentivamo il vecchio pavimento di legno scricchiolare sotto i nostri passi, era la voce della casa dei nonni che con un sommesso mormorio ci dava il suo benvenuto.

L'abitazione era abbastanza comoda e spaziosa anche se, quando arrivavano i cugini e la zia da Genova diventava molto più piccola, ma ci arrangiamo volentieri, contenti di poter stare finalmente insieme e dopo aver scorrazzato fino a tardi, era bello farsi vincere dal sonno, anche su un giaciglio improvvisato.

Il nonno era stato ufficiale in Eritrea durante la campagna d'Africa ed a Trieste aveva portato con sé un po' di quello che rimaneva di quel mondo, cimeli, divise militari, foto ingiallite, qualche rudimentale arma indigena e tante storie, qualcuno vera, molte altre inventate che ci raccontava un po' per tenerci buoni, ma soprattutto perché lo divertiva.

Noi ci incantavamo alla narrazione di quei fatti straordinari, la carica di un bufalo inferocito, il coccodrillo che il nonno diceva di avere ucciso con un colpo di sciabola un attimo prima che la bocca spalancata della belva si chiudesse su di lui, il leopardo risparmiato durante una battuta di caccia, tanto era regale la sua bellezza.

Tutto questo accendeva la nostra fantasia e curiosità, gli armadi, i cassetti, i bauli erano diventati scrigni di inesauribili tesori, di preziose testimonianze di tutto ciò che di straordinario ci veniva raccontato e come cinque diavoli impuniti mettevamo a soqquadro la casa fino a rovesciare i divani del corridoio che diventavano immaginarie canoe, trascinati dalla corrente di fiumi inesplorati, ma ci lasciavano fare e noi ci sentivamo liberi ed amati.

L'altro teatro delle nostre avventure era il mare.

Lo stabilimento balneare era costituito da un esteso blocco di cemento aggrappato agli scogli.

Con maschera e pinne sfidavamo l'acqua alta fino a che il fondo roccioso e verdastro si intravedeva appena.

Nel tardo pomeriggio tornavamo in città a sognare davanti alle vetrine dei negozi di modellismo o ai giardini pubblici in contemplazione del laghetto dei cigni, per poi tornare a casa dove ci attendeva la nonna.

La ricordo davanti a tutti noi, curva sulla schiena, affrettarsi, quasi scivolando lungo il corridoio verso la cucina.

Teneva i capelli raccolti dietro la nuca ed io ne ammiravo il candore. Non amava parlare di sé, quello che ho saputo della sua vita me lo hanno raccontato mia madre e mia zia.

Quando finiva di occuparsi di noi, la sorprendevo spesso assorta con le mani raccolte in grembo dondolarsi sulla sedia, con lo sguardo perso davanti a sé ad inseguire chissà quale speranza, quale lontana nostalgia.

Dopo cena, di solito, rimanevamo in casa ad aspettare la visita della signora del piano di sopra, amica di famiglia dal tempo di guerra. Raccontava amene storie in dialetto triestino con la voce arrochita da qualche sigaretta di troppo, mentre gli occhi le sorridevano dietro spesse lenti da miope.

Portava con sé, insieme al buon umore, un buon profumo di tabacco ed una vecchia scacchiera. Così, un po' mio malgrado, il gioco degli scacchi divenne l'unica disciplina che avrei dovuto lasciarmi imporre durante le vacanze.

Ma spesso, anche la sera, il giardino pubblico conservava la sua attrattiva, quando alla luce fioca dei lampioni, nella frescura estiva della notte, aspettavamo che si accendesse con la nostra immaginazione il grande schermo del cinema all'aperto.

Poi inesorabilmente con le prime piogge di fine estate, le vacanze finivano e bisognava tornare a scuola.

La mattina della partenza sembrava che il silenzio volesse riappropriarsi della casa.

Il nonno ci avrebbe accompagnato in tram alla stazione ed era il primo ad alzarsi, lo sentivo dal cigolio del pavimento che aveva però una nota diversa dal solito, sembrava ora più un mesto sospiro.

Il treno prendeva subito velocità e dovevo incollarmi al finestrino per scorgere ancora una volta il mare risplendere ed il castello di Miramare avvolto dalla luce radente del mattino, per poi precipitarmi dall'altro lato del vagone e vedere la piccola stazione abbandonata degli Asburgo.

Immaginavo l'imperatrice Elisabetta d'Austria scendere dal treno che da Vienna la conduceva a Miramare e raggiungere il cognato Massimiliano in carrozza, attraverso il parco del castello.

Io invece me ne andavo, sarei tornato a Trieste solo l'anno dopo.

Dall'infanzia e per tutta l'adolescenza per noi cugini d'estate a Trieste la vita ci spalancava i cancelli del nostro giardino delle More, dove il sole splendeva, il cielo era sempre azzurro e nessuna pena poteva entrare.

Là abbiamo gustato i momenti più spensierati ed i frutti più dolci che l'esistenza ci poté offrire, ma inevitabilmente quell'incanto doveva finire.

Quando seppi che la nonna era morta non avevo ancora vent'anni, se n'era andata in punta di piedi, cercando di non dare disturbo a nessuno con la sua consueta dignitosa discrezione.

Ricordo ancora il pudore con cui esprimeva i sentimenti e l'aria vagamente rassegnata. Il nonno era una persona profondamente buona ma i loro mondi erano lontani, non potevano condividere le stesse attese e forse neanche gli stessi ricordi e per lunghi periodi della sua vita lei si era sentita più sola, ferita dalla lontananza delle sue figlie.

Il nonno la raggiunse poco dopo e la casa di via Kandler rimase a lungo vuota, per tutti noi cugini si erano chiusi per sempre i cancelli dorati del nostro giardino.

Quando torno a Trieste, sempre per un breve soggiorno, a volte riesco a sentire ancora l'odore del pane dolce, lo stesso che profumava la cucina della nonna.

Mi soffermo e ascolto, forse la città ha ancora qualcosa da dirmi. Ma siamo cresciuti troppo tutti e due.



DUE EURO E CINQUANTA DI FOLLIA

(di Paolo Golini)

È cominciata così, portandosi dietro un mucchio di incertezze, le mie naturalmente, ridisegnate all'occorrenza.

"Quanti gliene porti, tanto prendono" Mi disse un tipo, uno che si arrangia, che sa come vanno queste cosucce, nel giro da anni, il decano dei senza mestiere o di tutti i lavori cercasi.

Mi dette l'indirizzo dei compratori.

"Il primo della lista è a posto" disse "gli altri stronzi. Il prezzo è due e cinquanta. Non ti fare fregare. Per meno niente. Capito? Niente da fare, devi dirgli. O due e cinquanta o correre".

Correre, un'espressione divertente. I nomi erano tre. Mi presentai dal primo, quello a posto. Era un uomo anziano, capelli e barba bianca, il viso liscio da sembrare più giovane. Fuori dalla vetrina ce n'aveva una cassetta. Li vendeva a cinque euro al chilo, sistemati da fare bella figura dentro vaschette di plastica con un decoro natalizio fatto a mano. Si trattava di funghi Chiodini. Ci accordammo per due euro e cinquanta senza discutere. Cosa vuole dire discutere? Io volevo la mia parte. Non avevo nessuna intenzione di discutere, con nessuno volevo tirarla alla lunga. Perdere tempo per i funghi poi mi sembrava una assurdità. Lo salutai. La moglie mi salutò con un sorriso dolce, era grossolana ma bella. Lo fece sporgendosi da dietro il bancone, una specie di bancone, in realtà un tavolo a gambe lunghe chiuso sul davanti sistemato per l'uso e il piano di marmo. Un lavoro fatto alla buona ma intonato all'arredamento della bottega.

"Le piace la decorazione dei cestini?" disse "Questi lavoretti le fa mia nipote Lauretta, si diverte tanto con carta e forbici... È davvero brava".

Accennai un sorriso, più smorfia che altro. La nipote, occhi grandi, neri e furbi e qualche chilo di troppo imparava il mestiere ma già se la cavava sculettando fra i clienti dentro il suo vestitino a quadretti. Ci sapeva fare con le parole e i sorrisetti. Per questa ragione raccoglieva un sacco di confidenze. All'età di tredici anni ne sapeva di storielle piccanti. I nonni, i Martini, tenevano bottega da tanto tempo, nessuno sapeva dire da quanto ma tutti avrebbero detto da sempre. Per accedervi si scendeva uno scalino. L'impiantito era di vecchie tavole consumate e dava ai paesani la sensazione di essere in un posto originale. Io non ero un loro cliente e badavo ai fatti miei. La merce che vendevano era povera ma ricercata: nespole, giuggiole, piccole mele, sorbe, croccanti foglie di cavolo nero e altra frutta e verdura

e i funghi, chiaro. Sistemata con perizia dava l'impressione di coglierla sull'albero. In più era un posto caldo d'inverno e fresco d'estate e illuminato bene. Ci sapevano fare questi Martini. Tutto era esposto in una sola stanza. Il padrone aveva un orto suo ma più di tanto non ci cavava. Ricorreva quindi a degli uomini del paese, i soliti cinque o sei perdigiorno che scorrazzavano per le campagne cercando e arraffando in pari percentuale. Io ero uno di loro, da almeno tre anni.

L'ideale per la raccolta dei chiodini era una piccola pineta, detta di Maltraverso. Altri buoni posti ma più lontano. Questo era un buon posto. Per arrivarci dovevo percorrere la ciclabile che portava fuori città, finita la pista prendevo un viottolo di campo che si allargava, ma non di molto, e tutto in salita. A mezza costa cominciava la pineta, che proseguiva sull'altro versante per la maggior parte verso Pian dei Campi, alternandosi col bosco fino a scomparire definitivamente, come inghiottita. Scompariva anche il bosco, un chilometro lontano. Da questa parte del versante si vedeva Colle, dall'altra San Lucchese. Presi in prestito una bici e una mattina partii. Dopo l'avrei legata ad un pino con una catena.

Davanti alla bottega mi fermai senza una ragione. Il padrone portava fuori le cassette.

"Faccia attenzione al ghiaccio. Mi raccomando".

Feci cenno di aver capito. Continuò il suo lavoro.

"Sì. Il ghiaccio" disse la moglie "è per questa dannata umidità che si forma facilmente il ghiaccio. Questo è un paese umido. Ci vorrebbe il tramontano, asciugherebbe tutta questa umidità. Dannata umidità".

"E' così" dissi.

"Basterebbe un poco di tramontano" continuò "Non ha mai fatto male a nessuno. Non so per quale ragione non tira. Mi metterei un berretto di lana... nel caso... Sparirebbe tutta questa umidità. Un berretto di lana e un poco di vento contro questa maledetta umidità".

"Già" dissi. La salutai.

Dietro, sul portapacchi avevo sistemato una cassetta di plastica nera. Contavo di farne almeno otto chili. La cassetta era ben piazzata e robusta, avrebbe sopportato anche venti chili ma otto andavano bene e se c'era richiesta di funghi ci sarei tornato. Non mi facevo condizionare dalla capienza di una cassetta di plastica e poi avevo poco entusiasmo. Il periodo che attraversavo era nero, mi adattavo a certi lavoretti stagionali come la raccolta delle olive e la vendemmia, lavori semplici, dove si vedeva cielo, dove il cielo sapevo esserci senza dover alzare gli occhi e tranquilli, se non trovavi il padroncino rompicazzo attento all'orologio. Volevo sentire il rumore delle olive sbatacchiare nel secchio, non lavorare. In pineta non

avevo padroni e una ventina d'euro erano sicuri. Di sicuro c'era anche un meleteo abbandonato, la mia prossima vittima.

Pedalai con calma, non avevo fretta, quando la strada prendeva una leggera discesa la lascio andare. Era una mattina fredda e la pista a tratti era gelata, solo le parti in ombra gelavano, ma c'era il sole in arrivo e il ritorno sarebbe stato lieve. Mi calai il passamontagna sul viso lasciando solo uno spiraglio per gli occhi, il respiro mi scaldò il naso. La ruota anteriore aveva un leggero tremolio, ci feci caso quando la bici prendeva velocità, forse a causa di quel balordo incidente.

La bici aveva una storia e io ci capitai in mezzo. Il proprietario, c'era morto sopra, si era fracassato lo sterno e trafitto il cuore contro una roccia appuntita. Abitava con la famiglia nella mia stessa via. Aveva un soprannome: Pollo. Era un tipo delicato, con le ossa di carta velina, un ubriacone, uno degli ultimi rimasti. Era del giro del mio amico. Si arrangiava con dei lavoretti leggeri, privi d'intensità, scelti alla sua portata. Sbornia o no la pietra era lì che l'aspettava. I suoi non si erano fatti una ragione, l'avevano presa dalla parte sbagliata, ma come si fa a prendere la morte per il verso giusto? Disperati, sbandavano per casa come sonnambuli. Era una famiglia fragile, che affondava le radici in generazioni di follia, si ricordava in paese del babbo suicida. Di un altro parente si diceva fosse morto nel tentativo di tagliarsi la testa con una sega. Non era del paese, abitava lontano a Trequanda. Quanto può durare un uomo a tagliarsi la testa con una sega? Partiamo dall'inizio, dai secondi e contiamo e immaginiamo che a ogni numero corrisponde un colpo di sega inflitto nella carne, delicata in questo caso come quella del collo: uno, due, tre... Una fine non facile da immaginare. La moglie di Pollo si era buttata dalla finestra due volte, uscendone sempre viva con poche fratture ma dentro la sua testa il groviglio dominava. Anch'io mi ricordavo del suo sangue raggrumato sulla strada e ci rimase a lungo. Questa volta s'era tutta impazzita per il dolore. La figlia piccola vomitava di niente, dove capitava. Per questa ragione la mamma le aveva legato al polso un barattolo, che scaricasse la dentro la sua maledizione, un gesto innocuo, efficace, innocente, incoerente, utile, paradossale, insolito, tutto quello che la sua mente triturata riusciva a mettere insieme: il raro, capovolto atto d'amore di una madre. A me serviva una bici, libera, e mi decisi per quella del morto.

Salii le scale. Sul pianerottolo una sola porta, non c'era da sbagliare. Mi aprì una donna che si ritirò immediatamente dentro, nemmeno vidi com'era. Non parlammo. Entrai. La stanza aveva una strana forma esagonale, non contai i lati. Notai il disordine, senza metodo, irragionevole. Trovare qualcosa in quella stanza non era facile ma forse neanche la cercavano.

Sarebbe saltata fuori un giorno quando non serviva e i loro desideri mutati. Tutto là dentro non aveva più una funzione. Fra due sedie qualcuno aveva ricavato una specie di letto, si capiva da una coperta e da un guanciale, tutt'un mucchio, girato e attorcigliato. Una cesta con una gallina accovacciata stava di traverso. La gallina l'avevano comprata per il trastullo della bimba piccola, a lei piaceva il movimento buffo e stupido della testa. Dalla parte opposta all'ingresso una piccola luce proiettava tutte le ombre contro di me. Quattro persone allucinate in quella stanza guardavano scorrere il film della loro vita, per una volta priva di trama, per una volta senza grovigli, per la prima volta pareva procedere leggera. Pensai che non avrei più cercato complicazioni nella vita. Volevo corresse liscia, magari solo perdendo tempo. La gallina disse cose sue, poi toccò a me.

"Ho trovato un lavoro e mi serve una bicicletta. Voi ne avete una... Non la voglio comprare, la prendo solo in prestito. Finita la stagione la riporto, la tratterò bene. Mi conoscete, abito in questa via al numero sette. Non la terrò a lungo, solo per la stagione. La stagione dei funghi".

Non ebbi risposta né attenzione. Continuarono a fissare le loro sagome ingrandite su di me, solo la testa enorme della gallina era viva. Una bambina apparve da una porta. Tremava la piccola, quel tremito la faceva muovere come trasportata da un indecifrabile sortilegio. Portava appeso al collo, legato con uno spago, il barattolo di latta, centrarlo non sembrava difficile. Sul bordo del barattolo un bambolotto seduto. Ritornai sui loro visi privi di ragione, "Che cosa abbiamo fatto perché ci succedesse tutto questo?" Era una voce che non mi aspettavo. Una voce dal mucchio. Mi ero fatto l'idea che non avessero più pensieri, ma quella voce resuscitò persone che credevo morte. Non serviva ascoltarla, né volevo. Mi sentii imbarazzato ma deciso. La bici era a un passo da me, appoggiata al frigorifero, la presi: non c'era altro da fare. Una gomma era sgonfia. Poco male pensai. Chiusa la porta alle mie spalle, sentii il rumore che faceva il vomito della bambina sul fondo del barattolo. Il bambolotto si lamentò, la bambina gli disse di non piangere, lo disse con una voce piena d'amore ma che sembrava crescere dal profondo dell'abisso.

La stagione dei funghi andò bene. Seppi che avevano portato via tutta la famiglia. Non erano in grado di badare a sé stesse, si erano tutte donne la figlia più grande tentò di fare qualcosa ma cozzava con il disinteresse dei parenti. Alla fine crollò. Nessuno faceva più pulizie e mangiavano quello che trovavano per casa. Non ero un ladro, salii le sale, sulla porta un cartello della asl diceva che la famiglia era stata trasferita in una struttura adeguata alle loro condizioni, comunque bussai alla porta per sicurezza un paio di volte; avevo con me la bici e così la lasciai sul pianerottolo.



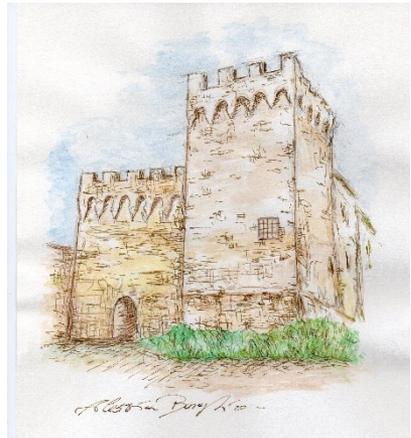
Toscana

Casole D'Elsa

Borgo artistico nelle colline senesi

(Testo e disegni di Alessia Baragli)

La piccola Casole d'Elsa, il prototipo di tutti i borghi toscani, si presenta con una vista mozzafiato dove tutto intorno si distendono le infinite colline della campagna senese. Armoniosa e ancora intatta parte della cinta muraria al tramonto rivela i suoi colori caldi e romantici, svelando la sua storia: un luogo di confine conteso tra i vescovi volterrani, senesi e fiorentini. Da questo passato tormentato sono giunte e rimaste intatte alcune fortificazioni: due Torri rotonde di fine quattrocento e la Rocca, un fortilizio trecentesco che oggi è sede del municipio.



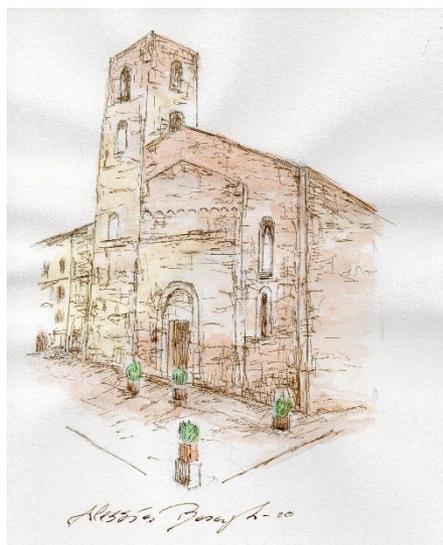
La Rocca di Casole

In questa struttura antica e imponente si nasconde un'anima delicata e moderna: la pinacoteca "Arte viva", fortemente voluta dall'artista contemporaneo Giuseppe Ciani, dove si trova una magnifica raccolta di disegni e pitture dei bambini di tutta la provincia. L'arte, per fortuna, a Casole si dilaga un po' ovunque. Un po' forse per la pace che regala la sua posizione immersa nel verde, un po' per i paesaggi che la circondano, riescono a far nascere l'ispirazione nell'animo degli artisti così da creare opere uniche nel suo genere. Nel paese hanno lasciato tracce di sé numerosi artisti con sculture e pitture murarie che sembrano stare lì da sempre e che non si riescono ad immaginare altrove.

Deva Manfredò, artista tedesco, ha realizzato nella campagna tra Casole e Chiusdino una vera "Selva di Sogno", un luogo incantato dove fa da cornice un'immensa querceta, qui pietre e vetri colorati, figure antropomorfe sembrano emergere dalla terra, templi e città in miniatura di civiltà antiche, diventano vivi inserendosi armonicamente nell'ambiente, così da creare un angolo di mondo perfetto per meditare, passeggiare, giocare e sperimentare la propria creatività. La storia del paese si può scoprire nel Museo archeologico della Collegiata, dove emerge un trascorso del luogo che risale al periodo etrusco, documentato dai corredi della necropoli della località "Le Gabbra". Si possono ammirare i crateri attici ritrovati nell'Ottocento dal marchese Bargagli, che attestano la vitalità economica e culturale di questa zona in età arcaica. La testimonianza etrusca ci giunge anche dai corredi funebri dell'età ellenistica, realizzati sotto l'influenza della città di Volterra. La zona storico artistica è formata dal nucleo di opere del pittore locale Alessandro Casolani, attivo nel Cinquecento. Il percorso si chiude nella collegiata con il sepolcro di messer Porrina, capolavoro dello scultore trecentesco Marco Romano oltre a opere pittoriche e sculture di scuola senese realizzate dal Trecento al Cinquecento. Passato sotto il dominio senese a seguito della battaglia di Montaperti nel 1260, il borgo subisce delle variazioni ampliando nuove fortificazioni che ancora oggi lo contraddistinguono. Dal XVI sec. le vicende di Casole seguono quelle del granducato di Toscana e quindi del nuovo stato italiano. Il borgo situato in posizione nevralgica, durante l'ultimo conflitto mondiale, divenne teatro di numerosi e violenti bombardamenti aerei e terrestri che causarono la distruzione di molte abitazioni e numerose vittime civili. La popolazione riuscì a trovare rifugio nella campagna circostante resistendo con dignità e coraggio alle più dure sofferenze. Casole ci stupisce anche durante i mesi gelidi dell'inverno, nel periodo natalizio gli abitanti mettono in scena il presepe vivente, uno spettacolo che attrae moltissimi visitatori. Casole misteriosa, ricca di tradizioni storiche culturali come il Palio, oramai radicato e consolidato nei secoli nel territorio della provincia di Siena. Questa manifestazione rievoca, circostanze, usi, costumi e modi di essere del popolo della campagna toscana di metà Ottocento, periodo in cui risalgono le testimonianze certe, anche se le origini potrebbero avere radici più

remote. I festeggiamenti, che si concludevano con una corsa di cavalli, avvenivano annualmente, in onore di Sant'Isidoro, santo protettore dei contadini, per rafforzare la vocazione agricola del territorio comunale. Il Palio era disputato dalle più importanti tenute agricole del tempo, Scheggi, D'Albertis, Querceto, Monteguidi, La Pergola, che rappresentavano tutto il territorio. La manifestazione che aveva la sua continuità, si interruppe alla fine degli anni Sessanta, in conseguenza dello spopolamento delle campagne per una forte migrazione verso le industriose città confinanti. Tuttavia, nelle persone rimaste, lo spirito della tradizione non si era spento e nel 1976 il paese ritrova nuove energie che riescono a dare nuova vita all'antica tradizione del Palio. Di fronte ad una mutata realtà sociale, nacque anche un nuovo regolamento e le fattorie furono sostituite da nuove entità, che rappresentavano porzioni precise del territorio comunale. Nascono così le contrade di Rivellino, Pievalle, Il Merlo, Cavallano, Monteguidi e Casole Campagna. Da qui il Palio riacquista la sua continuità, interrotta da quasi venti anni, caratterizzandosi sempre di più in una crescente partecipazione della popolazione, riabbracciando con grande entusiasmo la vecchia tradizione. Oggi le contrade sono ben inserite nel tessuto sociale casolese, svolgendo un'attività che va oltre i giorni della festa, anche se trova la sua massima espressione nel momento della lotta per la conquista del dipinto.

La Collegiata di Casole





Peccati di Gola

a cura del
"Il Gran Consiglio della Forchetta"

Pepeoso Fiorentino

Durata: 5h

Difficoltà: Intermedia

Origine: Toscana



Il **pepeoso** è una ricetta tipica fiorentina, in cui uno spezzatino di carne viene fatto stufare nel Chianti, un vino rosso robusto, e con l'aggiunta di una buona dose di pepe in grani, da qui il nome con cui viene chiamato. Si dice che questo piatto sia nato ad Impruneta, una località dei colli Fiorentini, dai lavoratori delle fabbriche di mattoni, che lavoravano

alle fornaci per produrre il materiale edile necessario per la costruzione di molte meraviglie architettoniche che oggi possiamo ammirare a Firenze, come la cupola di Santa Maria del Fiore, opera di Brunelleschi. Questi operai, stando moltissime ore davanti alle fornaci, mettevano dei tegami di coccio vicino alle fornaci con all'interno tutto quello che avevano a disposizione, tra cui piccoli pezzi poveri di carne, bicchieri di vino e pepe. La cottura lentissima ammorbidiva le carni dure, rilasciando inoltre un buonissimo sugo grazie al vino e agli aromi aggiunti. Ecco qui come è nato il pepeoso.

Oggi si utilizzano tagli di carne molto più pregiati e la preparazione è fatta sui fornelli. Comunque assaggiando questo piatto si può capire lo spirito della popolazione dell'epoca che molto apprezzava le carni ed i sughi prodotti dalle lunghe cotture.

Ingredienti per 4 persone:

- a. 1 Kg di Polpa di Manzo
- b. 1 bottiglia di vino rosso Chianti
- c. 1 cucchiaio di Pepe nero in grani
- d. 1 cucchiaio di Concentrato di Pomodoro
- e. 2 foglie di Alloro
- f. 1 rametto di Rosmarino
- g. 1 spicchio d'aglio
- h. 2 tazze di Brodo di Pollo
- i. Olio extravergine di Oliva
- j. Sale

Procedimento

Prendete la carne di manzo e tagliatela a piccoli pezzi, in modo da ottenere uno spezzatino.

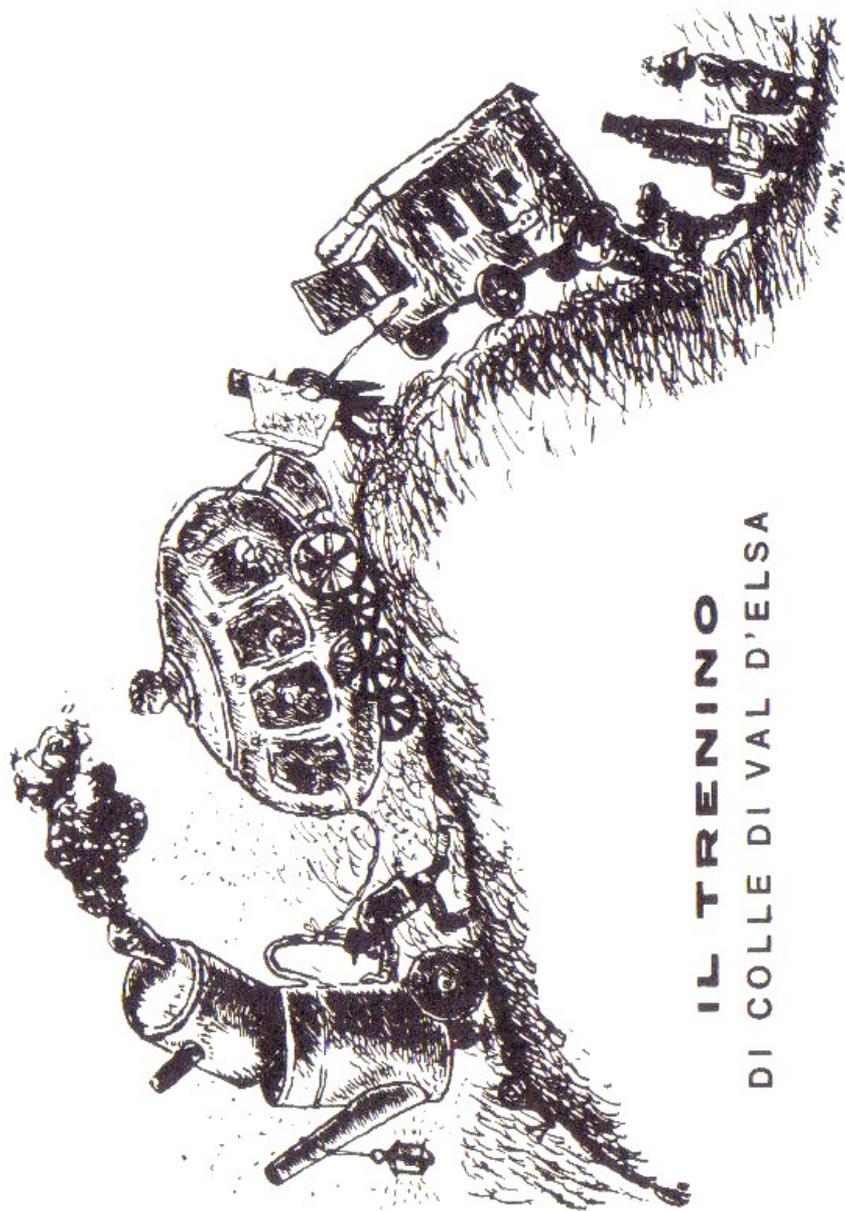
Prendete la cipolla, mondatela, e tritatela finemente.

Prendete un tegame di coccio abbastanza capiente (il migliore per le lunghe cotture) altrimenti utilizzate una casseruola di metallo. Aggiungete un filo d'olio e lo spicchio d'aglio schiacciato, l'alloro, il rosmarino e la cipolla tritata. Lasciate soffriggere il tutto per circa 5-6 minuti, finché la cipolla non si sarà imbiondita. Poi a fuoco vivace aggiungete lo spezzatino di carne e fate rosolare il tutto per bene per circa altri 5 minuti. Mescolate spesso in modo che la rosolatura della carne sia uniforme in ogni parte. Smorzate il tutto con parte del vino, poi aggiungete una tazza di brodo in cui avete disciolto il concentrato di pomodoro. Regolate di sale e lasciate la cottura a fuoco lento per circa 30 minuti. Mettete il coperchio per evitare l'eccessiva evaporazione.

Trascorso il tempo aggiungete i grani di pepe, il restante vino e il restante brodo e continuate la cottura per altre 2 ore, a fuoco lentissimo, tenendo il coperchio. Per l'ultima mezz'ora, togliete il coperchio e lasciate evaporare in modo da asciugare il liquido in eccesso a fuoco più vivace.

Servire il peposo fiorentino ben caldo, magari accompagnato con dell'ottimo pane tostato.

Vino in Abbinamento: Bolgheri Rosso DOC



**IL TRENINO
DI COLLE DI VAL D'ELSA**